

CULTURA & SPETTACOLI

Anticamente gli eroi erano guerrieri invincibili: oggi sono padri e madri di famiglia alle prese con bilanci familiari sempre più ballerini, equilibrati del centesimo nella convulsa maratona recessiva.

Gli eroi della mitologia greca non avevano problemi economici, anche perché il prezzo della benzina non li faceva sobbalzare ogni giorno. Loro correvano sulle bighe o a cavallo e il paesaggio che li circondava era chiaro, pulito, amico. Altri tempi si dirà, dei quali ci restano le leggende degli uomini che poi hanno fatto la storia e che Giulio Guidorizzi, professore ordinario di Teatro e drammaturgia dell'antichità all'università di Torino e curatore dei volumi Meridiani incentrati sul «Mito greco», rintraccia e cataloga come «Gli eroi» (1.759 pp., 65€ - secondo volume della serie dopo «Gli Déi») dai quali ogni generazione ha tratto esempio e ispirazione.

«Nella cultura greca - spiega Guidorizzi - l'eroe è una figura culturale, nel senso antropologico del termine, perché ha civilizzato il mondo in cui vive, fondando città, uccidendo mostri, vagando per la terra e rendendosi famoso con le proprie gesta. Questi antichi esseri, prima che gli uomini si organizzassero in forme civili, condussero l'umanità da origini barbare a modi più evoluti di vita».

Qual è il rapporto tra déi ed eroi nella mitologia greca?

Come diceva Pindaro e come pensavano i greci in generale, gli déi e gli eroi sono fatti della stessa stoffa, ma gli déi sono immortali e felici per sempre; gli uomini, invece, solo per pochi momenti possono essere, come dice Omero, simili agli déi. Ma poi c'è la morte, la sconfitta, il tempo che passa, e quindi le distanze si allargano. L'uomo, da un lato è molto vicino agli déi che sono rappresentati come uomini infinitamente più belli e più forti; dall'altro è separato dalla natura divina, perché sottoposto al giogo della morte e della sofferenza. Gli eroi sono di questa categoria.

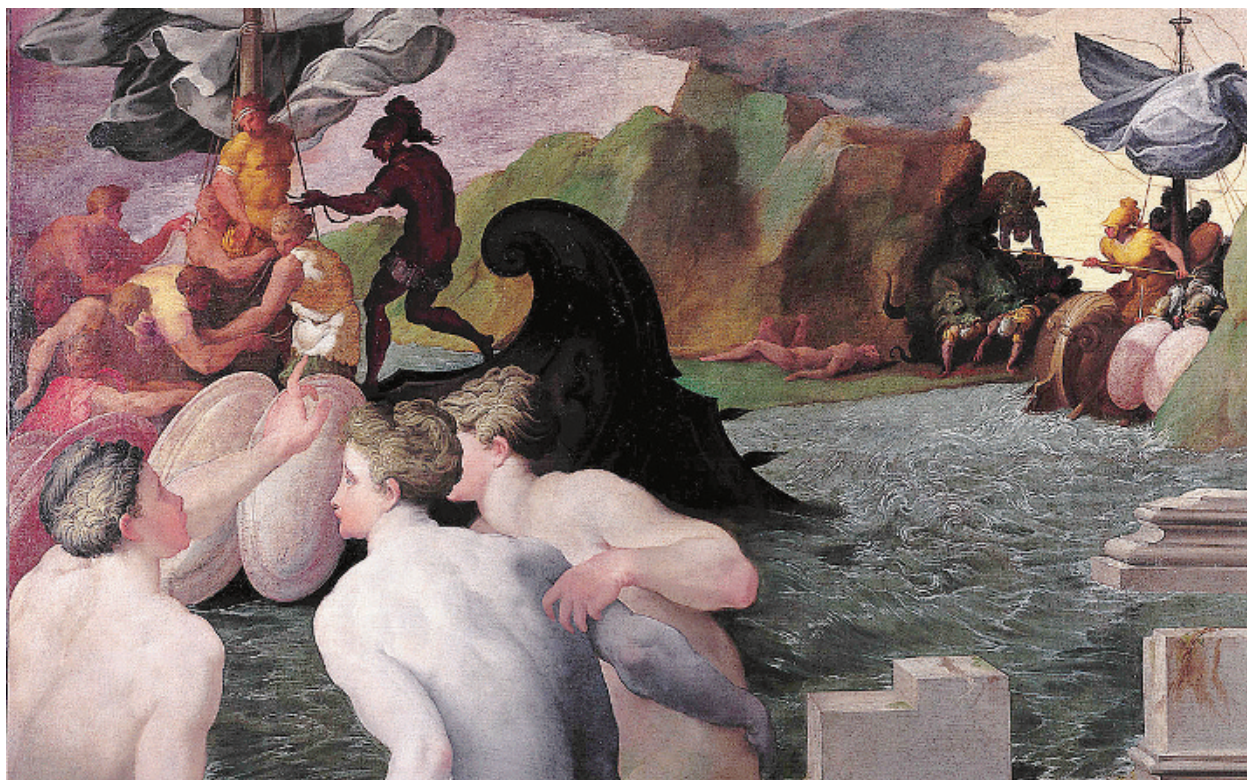
Perché la mitologia greca anche dopo migliaia d'anni attrae il nostro interesse continuamente?

Il mito per noi continua ad essere il mito greco. La nostra civiltà l'ha assunto come sua mitologia fondamentale, indipendentemente dai vari popoli che si sono riversati sull'Europa nella storia, ma tutti hanno guardato al mito greco come al mito per eccellenza. Il mito greco ha la forza incredibile di presentare gli impulsi e i problemi primari di qualsiasi uomo, sia psicologici che esistenziali, con una semplicità che va alle radici dei problemi stessi: è l'uomo di fronte al destino che rappresenta l'archetipo della nostra identità.

Gli eroi non hanno poteri, ma hanno qualcosa di superiore...

Per i greci gli eroi erano ancora più vicini agli déi degli altri uomini, perché erano considerati figli o discendenti di divinità. Ma l'eroe ha in sé un'energia e una forza che lo rende esemplare (nel bene e nel male), perché l'eroe è un essere non morale ma pre-morale. Gli eroi sono come modelli di comportamento o di umanità che si imprinono nella memoria collettiva. Per i greci erano figure del culto. Gli eroi erano venerati, si facevano sacrifici in loro onore. **Quanto è eroe Ulisse, essere superiore, ma anche molto umano?**

Questa è l'ambigua natura e il fascino del mito eroico, perché gli eroi da un lato sono esemplari, ma sono tali in quanto rappresentano un vastissimo arco di umanità. Ulisse rappresenta un uomo potentemente umano anche nelle sue debolezze e fragilità. Nella storia della cultura occidentale, è il primo che afferma la



L'arte interpreta l'antico

■ In alto: R. De' Ruggeri (da Primaticcio), «Ulisse e le Sirene». Qui sopra: G. Tiepolo, Ulisse scopre Achille tra le figlie di Licomede. A destra: Alceste e Admeto (Pompei)



MITOLOGIA GRECA

Gli eroi che con le loro gesta fondarono la nostra identità

Giulio Guidorizzi ha analizzato gli archetipi antichi venerati come dei, ma anche profondamente uomini

sua identità e la sua autocoscienza. Uno più consapevole di se stesso degli altri eroi, perché ha un piede nel mito e un altro nella storia. **Achille è il tipo dell'eroe malvagio e sanguinario?**

Achille è dotato di super poteri. È feroce, crudele e sanguinario, ma sa

Achille con i suoi superpoteri era capace di pietà e di amore

anche esprimere al massimo grado passioni come la pietà e l'amore, e quindi costituisce l'esempio delle due facce dell'eroe greco: grande, potente e invincibile, ma consapevole che tutto questo dura un attimo.

Perché nella mitologia greca gli eroi sono quasi tutti uomini?

Sì, in generale gli eroi sono tutti maschi, ma nella mitologia greca hanno grande importanza anche le eroine. Nel mio libro dedico due capitoli alla mitologia al femminile. Abbiamo eroine assassine, vendicatrici, che si ribellano alla famiglia, e anche eroine dedite ai valori profondi della famiglia, come Alceste, che si sacrifica per il marito.

L'eroismo è una condizione o una volontà?

L'eroismo sta in una scelta, in un destino, perché ogni eroe a modo suo è un predestinato, ma sta anche nella sua volontà di affrontare un destino anche tragico, difficile. L'eroe greco è tale perché gioca tutto e subito. In una società in cui non esiste la fiducia in un sistema di premi e di castighi, dopo la morte, tutto si deve giocare immediatamente. Ed è lì che si misura il valore di una persona.

Perché l'eroismo è meno praticato di questi tempi?

Brecht diceva: maledetta la terra che ha bisogno di eroi. Invece non può esserci una terra che non ha bisogno d'eroi. Possiamo metterci anche gli eroi dello sport e del cinema. Certo sono una forma diversa di mo-

«I modelli della civiltà greca ci accompagneranno per molto»

dello eroico: sono eroi di massa, non di eccellenza e di aristocratica figura come i greci. Credo però che il bisogno di crearsi modelli eroici abbia qualcosa a che fare con la nostra identità. Anche per questo ho idea che la civiltà greca ci accompagnerà ancora per molto tempo.

Alessandro Censi

«Abitare» l'altro come antidoto alla de-costruzione di Babele

Che cosa significa abitare? Cos'è un luogo e in cosa si differenzia dallo spazio? In che termini si può dire che l'uomo esiste in quanto abita un luogo?

Sono solo alcuni degli interrogativi che animano il dialogo tra il teologo Enrico Garlaschelli e il filosofo Silvano Petrosino «Lo stare degli uomini» (Marietti, 108 pp. 16€) ove si tenta di riflettere sul gesto dell'abitare e sulle sue inevitabili implicazioni.

È una sorta di risalita a monte del problema che inerisce l'abitare come tema filosofico, «cioè come relativo ad una antropologia fondamentale le cui questioni, interrogazioni, ed impasses precedono ed eccedono le problematiche che impegnano le diverse discipline interessate al costruire e all'edificare».

Il filo rosso che attraversa il testo può essere individuato nel duplice livello attraverso cui si cerca di penetrare - e quindi di non limitarsi a definire - la nozione di luogo.

Da un lato quello del «chez soi» o luogo antropologico, che ha di mira il formarsi dell'identità condivisa e che, secondo la celebre definizione di Augé si contrappone ai «non-luoghi» dove non si danno senso e relazioni, ma solo spazi di transito poveri di umanità. Dall'altro il luogo in chiave etico-ontologica, ove l'inquietudine che viene dall'altro segnala l'esodo del sé dalla tana del suo abitare in proprio.

Petrosino parte da una constatazione di chiara provenienza heideggeriana, secondo la quale lo spazio per fare spazio come spazio necessita dell'uomo, ovvero lo spazio non è pensabile al di fuori di quell'essere-al-mondo del soggetto, che è il luogo per eccellenza dell'umano. In quanto abitante, l'uomo è chiamato a coltivare e custodire, come si evince dal verbo tedesco «bauen», che ha questo doppio significato. L'intuizione heideggeriana viene ulteriormente elaborata da Petrosino ricordando come il filosofo tedesco, senza mai citarlo, non abbia fatto altro che commentare Genesi 2,15.

In «Essere e tempo», tuttavia, il soggetto che abita il mondo non è abitato dall'altro: ma è proprio passando attraverso di esso che egli fa esperienza di questa eccedenza. Ulteriorità, sfasamento, traccia, infinito intrattenimento che gli fa misurare il suo essere mortale e finito e «condannato» - ecco il dramma dell'esistere - a dare un senso al suo abitare.

Come afferma Derrida: «l'altro non si inventa», ma è colui che segna il passaggio dal mondo in cui il soggetto vive rinchiuso nel proprio godimento, al reale che è l'irruzione dell'alterità che sfugge ad ogni presa e ad ogni dominio, fino alla casa che è il luogo per eccellenza dell'accoglienza. Di qui l'exemplum di Babele, modalità inadeguata dell'abitare poiché rappresenta «il luogo emblematico di un costruire che distrugge», privo di relazioni umane e insieme attacco pieno di úbris alla supremazia di Dio.

Di contro occorre tornare alla nozione originaria di dimora, in greco «oikos», che indica «il condividere ogni giorno culto e nutrimento», così come la parola latina «domus» contiene una nozione etico-morale che la distingue da domos, il mero edificio. Se è vero che l'uomo, in quanto apertura su un fuori, «non è più cerchio, ma retta», egli deve poter riflettere e raccogliersi senza mai chiudersi. E non è casuale che Petrosino individui proprio nella spirale il segno della casa: accadere stesso dell'incontro con l'altro dal quale sono abitato e con il quale parlo.

Francesca Nodari